

Oggi in primo piano - Che cosa significa abitare oggi?

Intervista a Johnny Dotti su un nuovo modo di concepire il rapporto tra essere umano, relazione e casa

Solo la carità racchiude il vero senso dell'abitare

di LUCA M. POSSATI

«In numerose lingue, vivere è sinonimo di abitare. Chiedere "dove vivi?" significa chiedere qual è il luogo dove la tua esistenza quotidiana forma il mondo. *Dimmi come abiti e ti dirò chi sei*». Le parole di Ivan Illich sono forse il modo per sintetizzare al meglio il senso del libro *Generare luoghi di vita* (Milano, Paoline 2022, pagine 122), un progetto editoriale che nasce dall'esperienza viva di Johnny Dotti e Chiara Nogarotto. "Generare" luoghi che non siano semplicemente spazi statici, fermi, incapaci di entrare in relazione con l'identità e la vita di chi ci abita, è lo scopo di questo volume, che non è affatto una riflessione teorica sull'abitare e sull'architettura, bensì la testimonianza concreta che un modo diverso di relazionarsi all'abitazione e alla gestione dello spazio è possibile. Uno modo che non sia dettato esclusivamente dalle logiche del capitalismo selvaggio, che non veda nel profitto e nel consumismo gli unici produttori di significato. «Le nostre forme di abitare sono forme distorte» afferma Dotti, pedagogista e imprenditore sociale che da anni vive in una comunità di famiglie a Carobbio degli Angeli, in provincia di Bergamo. «Sono sempre più schiacciate su forme separate, non su forme che aiutano la generazione di senso e i legami. Dobbiamo renderci conto del fallimento del modello di welfare che abbiamo». Le persone *abitano* il mondo e trovano in esso il loro senso, non *stanno* in un appartamento controllato da dinamiche speculative e dal mercato.

che è una bella fetta del prodotto interno lordo. Solo l'uomo abita, mentre gli animali stanno in una tana. "Dio venne ad abitare in mezzo a noi" dice l'inizio del Vangelo di Giovanni. L'abitare è la radice dell'esistenza. Aver ridotto l'abitare a un mercato speculativo è un'aberrazione umana.

Questa convinzione si collega anche a una esperienza personale.

Sì, io vivo da trentacinque anni in una comunità di famiglie e ho potuto sperimentare sulla mia pelle e su quella della mia famiglia il grandissimo valore della condivisione e della convivenza. Non sto parlando delle comuni; bisogna capire la differenza. Nella mia esperienza og-



no ha i suoi spazi. I miei modelli sono i nostri paesi, le nostre piazze, le case a ringhiera, le cascine. Tutti questi modelli includono una dimensione comunitaria, nel senso che il vicino ti riguarda, pur mantenendo ognuno i suoi spazi. A partire da questa esperienza, insieme ad alcuni amici, abbiamo provato a sviluppare un po' di progetti. Abbiamo visto che esistono capacità reali, volontà di cambiamento e di generare spazi nuovi.

Uno dei temi centrali del libro è il rapporto tra la casa e il territorio. Rigenerare la casa significa anche rigenerare il territorio. Questo va al di là della sfida ecologica.

Certamente. Rigenerare la casa significa rigenerare anche il territorio e le sue tradizioni. Le tradizioni sono i principi costitutivi che permettono di generazione in generazione di realizzare l'umanità del mondo. L'innovazione è sempre una genesi, mai una nascita dal nulla. Questo è particolarmente visibile in Italia. Perché in Italia ogni piazza è diversa dall'altra? La piazza è sempre stata un elemento costitutivo della nostra tradizione perché fa parte integrante del genius loci, cioè una specificità del posto, una sua unicità. Il capitalismo ha invece eroso questa specificità e proprio per questo ha eliminato l'abitare. Il capitalismo è nichilista: tende a standardizzare e riprodurre allo stesso modo. L'abitare invece richiede un esercizio originale, specifico, particolare.

Quali iniziative sono nate da questo progetto?

Sono in corso molte iniziative in alcune zone d'Italia dove, in modi diversi, sono coinvolte le famiglie che acquistano case o le affittano, le istituzioni, etc. Un esempio concreto è il progetto abitativo *Generavivo* a Bergamo che è sorto sul terreno dove doveva esserci una casa di riposo. Oggi è un'esperienza in corso dove quaranta famiglie - ne mancano una decina, ma so che arriveranno - hanno investito nell'idea che il vicino li riguarda. E quindi non comprano una casa intesa come appartamento, ma comprano un luogo che li vede in relazione con gli altri. Hanno spazi in comune, hanno deciso di fare una comunità energetica, ci sarà inoltre un gruppo di acquisto solidale in collaborazione con alcuni contadini. A me interessa una visione comunitaria e orizzontale tra diversi, non immunitaria e chiusa tra uguali.

Qual è stata la reazione della politica locale a questi progetti?

Qualche politico, in maniera intelligente, capisce che questa è una via di sostenibilità per le città e che sarà un rimedio per il futuro. Come faremo nei prossimi anni quando la maggior parte della popolazione avrà superato i 65 anni? Ci sono persone sensibili a questi temi.

Qual è il ruolo della spiritualità e della fede in questo progetto? Si può parlare di comunità in tanti modi diversi.

L'uomo ha bisogno di spiritualità, e



soprattutto di spiritualità concreta, ossia di spazi e di tempi di silenzio, di vuoto. Abbiamo bisogno di modalità linguistiche diverse come la musica, l'arte, la poesia, la letteratura. Tutti questi progetti hanno alle spalle un grande spazio di spiritualità, anche intesa in modo laico. Ogni luogo, ogni comunità la declina secondo le sue modalità. Spiritualità vuole dire non rimuovere la morte dalla propria vita. È uno spazio esistente nell'invisibile. Nei nostri progetti ci sono tante persone di religioni diverse: cristiani che vivono con buddisti o con atei alla ricerca comune di un senso. Questa è la premessa della fraternità. La fraternità è sempre tra diversi, mai tra uguali.

Un altro problema chiave è la città. Oggi assistiamo a una crisi generale delle città.

Esistono oggi enclaves di ricchi che si costruiscono delle sorte di piccole comunità separate dal resto della città. Sono comunità chiuse, il cui

Da che cosa nasce questo libro?

Una radice importante sono le esperienze che abbiamo fatto nel mondo del welfare, che è diventato il mondo dei servizi per i disabili, gli anziani, i malati di mente, i carcerati. Avendo ampiamente contribuito alla trasformazione di tanti servizi di ciò che è immaginato come welfare, ovvero una politica inclusiva e non emarginativa delle persone, una politica che cerca di generare una vita buona, ho constatato che il modello di welfare che si fonda esclusivamente sulla moltiplicazione di servizi specialistici è fallimentare. Il problema che per me è sempre più evidente da almeno una decina d'anni è che le persone hanno bisogno di senso, di legami, e dopo di servizi specialistici. Il modello consumista della nostra società ha invece trasformato tutto in produzione e consumo. Gli stessi servizi sociali, i servizi educativi e i servizi assistenziali e sanitari purtroppo sono assimilati in questo grande meccanismo che non genera affatto senso e legami ma soltanto più consumo e più bisogni. Seguendo questo modello non generiamo l'inizio di vite dignitose, ossia della ricerca di cambiamenti nell'esistenza di ciascuno. Nella tradizione italiana, che è mediterranea e cattolica, la casa è sempre stata un nido e un nodo, e non un posto blindato dove tu immagini di avere di tutto e di più consumando attraverso dispositivi sempre più tecnologici. Sono convinto che il Paese non riparte se non riparte la filiera che è sempre stata legata all'edilizia e alla casa, e

A colloquio con la sociologa Chiara Nogarotto

Abbiamo bisogno di luoghi che mettano al centro le relazioni

«C i siamo resi conto che per decine di anni la tendenza è stata quella all'isolamento, nel senso che i tradizionali appartamenti e alloggi sono una forma di separazione che nasce, da una parte, dal nostro sentirci individui in modo assoluto, e dall'altra dalla possibilità di un ingente mercato, che non ha mancato anche di speculazioni». Non usa mezzi termini

«Noi siamo persone, esseri sociali, non individui.

Dovremmo imparare a smettere di chiudere le porte lasciando fuori il diverso»

Chiara Nogarotto, sociologa, in una conversazione con «L'Osservatore Romano». La crisi abitativa contemporanea è stata alimentata non solo dalla bolla speculativa del 2010, ma anche da anni di disinteresse dei governi. È tempo quindi di sondare nuove forme dell'abitare, luoghi di vita che

mettano al centro le relazioni e sappiano conciliare la dimensione della casa con quella del lavoro, della cura, dell'educazione e della cultura. «Noi siamo persone, esseri sociali, non individui. Dovremmo imparare a smettere di chiudere le porte lasciando fuori il diverso e ritrovare il senso di condivisione che ci appartiene nel profondo ma che abbiamo perduto».

Perché è necessaria una trasformazione del nostro modo di abitare oggi?

Ci sono tanti fattori che ci fanno capire la necessità di un cambio di tendenza. Se guardiamo alla realtà, noi viviamo appunto in una situazione che ci porta sempre a cercare di rimanere ai vertici, a non perdere nulla degli stimoli che ci vengono proposti. E quindi non dobbiamo essere fragili perché altrimenti manchiamo di qualcosa, e alla fine viviamo questa fragilità come una colpa. Ma la verità è che non siamo macchine e quindi non siamo obbligati a funzionare senza limiti. Diventiamo succubi della standardizzazione dei processi. Non possiamo andare avanti così. Un nuovo modo di abitare la vita, i luoghi, la casa: ecco che cosa è urgente e importante per riscoprire la nostra umanità.

Quali sono le risposte possibili?

Ci sono molti fattori deterrenti, ad esempio il fatto che andiamo sempre di più verso una società sempre più anziana o le difficoltà nell'accesso alla casa. Per questo nei nostri progetti abbiamo immaginato una soluzione differente per cui l'abitare non è più il prodotto casa; quindi non c'è più un approccio puramente finanziario al settore immobiliare. La casa non è più intesa solo come uno spazio, ma diventa un luogo di vita, umanità e condivisione. Il nostro progetto abitativo ha sia la dimensione casa, come riparo e intimità, sia altre dimensioni come il lavoro, la cultura e la cura. Dunque, la casa diventa luogo perché animato dalla relazione con l'altra persona. Ci tengo a dire che la dimensione della condivisione è importante per noi, ma non deve essere esasperata. Tante esperienze di comunità in passato non sono durate a causa di una cattiva gestione della condivisione. Invece ci dobbiamo chiedere: con chi vogliamo vivere? Con chi vogliamo ridere? Con chi vogliamo piangere? Con chi vogliamo morire? Dobbiamo cercare un equilibrio tra comunità e libertà.



Che cosa significa questo in termini più concreti? Quali progetti state mettendo in campo?

C'è anzitutto *Generavivo*, un progetto che nasce prima della pandemia - quindi ancora prima della esigenza di prossimità e solidarietà portata dalla emergenza covid. Questo progetto prevede spazi privati, che sono le abitazioni delle famiglie, ma anche poi tanti spazi comuni come ad esempio mille metri quadri di corte interna, 2500 metri quadri di parco frutteto e altri 1500 di orti collettivi. Il luogo in cui sorge questo progetto è Bergamo, il Villaggio degli sposi, che è un quartiere non centrale ma neanche lontano dal centro della città. Va poi detto che in *Generavivo* ci sono anche tanti spazi in comune al coperto, circa 540 metri quadri. Le persone trovano qui un'occasione per il loro desi-



Ridare vita al territorio

Pubbllichiamo uno stralcio da uno dei capitoli del volume Generare luoghi di vita (Milano, Paoline 2022) di Johnny Dotti e Chiara Nogarotto.

Generare è espressione – biologica, ma non solo – della capacità di mettere al mondo, di agire in modo creativo e contributivo. Una società generativa scommette sul futuro. Valorizzando il movimento di desiderio che spinge l'essere umano a proiettarsi oltre se stesso e a collaborare per dare vita a una realtà nuova, la generatività sociale promuove forme di realizzazione personale e di organizzazione in grado di trasformare l'esistente e aprire strade inesplorate. Inedite capacità del singolo, ma anche innovative infrastrutture comunitarie, che incidono positivamente su una trasformazione sostenibile

ci sono state mostrate quotidianamente immagini delle nostre piazze deserte: quando ci è stata sottratta, è proprio allora che abbiamo riscoperto la bellezza, e i luoghi del nostro Paese, in questo, sono insuperabili. Vi è di più: il mistero entra a far parte del nostro essere, sia che un luogo lo si sia fisicamente attraversato, sia che sia stato oggetto della nostra immaginazione.

Così, odori, suoni e sensazioni sono in grado di farci volare con la mente al di là del mondo, per raggiungere angoli remoti.

Abitare diviene l'opportunità di ridare senso e significato a ciò che è stato scartato, realtà che sono andate deteriorandosi, dal punto di vista umano, sociale, architettonico: spazi abbandonati, dismessi, che riprendono vita con interventi mirati di rinnovamento. Sono la comunità abitante e i

portatori di interesse e di senso a rappresentare il principale ecosistema per la rigenerazione. Una rete articolata di relazioni, che viene consolidata nel tempo, e capace di attivare processi di welfare generativo.

L'ascolto del territorio è uno tra gli aspetti che si ritengono fondamentali per la realizzazione di un'iniziativa di abitare generativo. Un dialogo di confronto in primis con i cittadini, ma anche con le istituzioni e con realtà già attive nella zona, costituisce una fonte inestimabile di conoscenza.

Gli attori locali sono i primi rappresentanti di un territorio e, vivendolo quotidianamente, sono in grado di trasmetterne valori, istanze, fragilità e tutte quelle trasparenze che un occhio esterno mai potrebbe scorgere e che un'analisi dei dati socio-demografici lascerebbe certamente nascoste.

Il territorio dovrebbe inoltre essere ingaggiato nella costruzione condivisa di un'iniziativa di



del mondo. Un'opportunità enorme, dal punto di vista sia sociale sia economico.

Un movimento generativo che non si riduce a una linearità priva di incertezze, ma che è in grado di estendersi nel tempo e nello spazio, stimolando altri soggetti e rinnovandosi dunque continuamente, senza mai la pretesa di aver raggiunto la forma ultima e perfetta. Un processo metastabile, in cui ciò che si mette al mondo viene costantemente influenzato e ridefinito da ciò con cui entra in contatto.

Generatività nell'abitare parte dal valorizzare l'anima dei luoghi, il *genius loci* caratterizzante il mistero accolto da una città, una piazza, un paesaggio; come se i luoghi avessero interiorizzato nel tempo i pensieri, le parole, le figure e le orme delle persone che li hanno attraversati e vissuti. Pensiamo alla sensazione che si prova nel vedere l'immagine del Colosseo o, addirittura, nel trovarselo di fronte: sentiamo sulle spalle una storia lunga millenni e siamo travolti da un sentimento misto di orgoglio e stupore, un brivido ci attraversa.

Se nei tempi antichi, infatti, lo spirito e la sensibilità di un luogo erano considerati un aspetto di estrema importanza per le persone, tutto è poi andato razionalizzandosi e i luoghi hanno assunto esclusivamente il ruolo di spazi, misurabili, uniformi, valutabili per la loro funzionalità. Tutti noi ce ne siamo resi conto nei mesi del lockdown pandemico, in cui

Generatività nell'abitare parte dal valorizzare l'anima dei luoghi, il *genius loci* caratterizzante il mistero accolto da una città

abitare generativo, affinché quanto emerso come primario in fase di ascolto possa trovare accogliamento nel progetto. Il coinvolgimento continuativo di attori locali durante la crescita e il consolidamento di una realtà abitativa ha il pregio di attivare e rafforzare nel tempo una rete territoriale in cui gli abitanti stessi sapranno riconoscersi e su cui potranno contare.

Il legame profondo con il quartiere e la città è elemento portante per questi contesti. Un'apertura che, da un lato, è motivo di crescita per gli stessi abitanti delle iniziative (che si ritrovano a contatto con il diverso), dall'altro, è fonte di aggiunto valore sociale ed economico per il territorio.

unico obiettivo è quello di proteggere la ricchezza. Il nuovo modello abitativo che proponiamo si oppone a questa visione e cerca di essere più vicino alla città, più integrato nel territorio. Nella stessa pianificazione dei nostri progetti ragioniamo con le parrocchie, con i comitati di quartiere e con le istituzioni locali. Cerchiamo il coinvolgimento pieno anche dei soggetti del terzo settore, cooperative sociali e associazioni, che vogliono far parte di questi progetti e spesso sono mezzi di collegamento importanti. In alcuni progetti poi cerchiamo di coinvolgere anche gli studenti. La carità è il vero motivo ispiratore, questo è il punto fondamentale per noi. La genialità del cristianesimo in termini di carità deve saper dire qualcosa alla modernità. Le tradizionali forme di assistenza prodotte dal mondo contemporaneo sono a volte molto pericolose diaboliche. Abbiamo bisogno di tornare a riscoprire la carità.



Un'immagine del progetto Generativo

derio di prossimità. In questi spazi comuni gli abitanti progettano loro stessi e che cosa andare a realizzare. Ci sono anche delle guide, noi li chiamiamo "attivatori sociali", che li aiutano nello stare insieme e nel creare legami e fiducia. Il loro ruolo dovrebbe essere quello di capire le esigenze e aiutare lo sviluppo della cooperazione tra le persone. Al di là di Bergamo, dove abbiamo un forte supporto da parte dell'amministrazione locale, devo dire che questi progetti sono molto apprezzati e sostenuti. Le amministrazioni stanno infatti cercando di ripensare le politiche abitative in un'ottica nuova. Questi progetti incidono positivamente su tutto il territorio circostante. (Luca.m.possati)